

LA PRIMA GIORNATA DI GESÙ

*Alla Chiesa sopra la casa di Pietro
Cafarnaò, 22 giugno 2013*

Guardate la scena in cui ci troviamo. Se il nostro occhio spazia all'orizzonte, noi qui vediamo e forse ascoltiamo ancora l'inizio delle parole di Gesù. Dopo trenta interminabili anni, durante i quali i vangeli canonici ci ricordano una parola sola di Gesù: "*Non sapevate che io devo essere nelle cose del padre mio*" (Lc 2,49). Qui a Cafarnaò esplose inizialmente la parola di Gesù. Per trent'anni Egli ha imparato le parole della sua terra e della vita umana, perché in pochi anni le parole della vita degli uomini e delle donne lievitarono per dire la parola di Dio.

Ricordate che Gesù inizia le sue parabole spesso così: "Il Regno dei cieli è simile a..." Con quali parole Gesù dà inizio al suo ministero? Ve ne indico due. La prima la visualizzo, collocandola non nella Sinagoga di fronte, ma – come vi hanno spiegato le guide – nella casa che doveva sorgere qui sotto. Se avete notato, sotto l'attuale Sinagoga, databile al secondo secolo d.C., si può vedere ancora il fondamento in pietra scura di basalto, che apparteneva alla Sinagoga precedente del primo secolo, e che con grande probabilità storica è, quella che ha frequentato Gesù. L'evangelo di Marco racconta che Gesù aveva inaugurato lì la prima giornata del suo ministero. Aveva guarito fino alla sera molti malati e alla fine era stremato, tanto che c'era ancora la coda. Pietro esce con Gesù e i discepoli dalla Sinagoga e va verso casa sua, la casa di Pietro, esattamente l'*insula* su cui hanno costruito questa Chiesa in cui ci troviamo. Vi sono poche decine di metri dalla Sinagoga a questo sito, dove era la casa di Pietro. Sono stati trovati da P. Corbo, nello strato più profondo degli scavi, i resti di una Chiesa giudeocristiana, con i graffiti che testimoniano una devozione a Pietro. Qui la suocera giaceva a letto con la febbre. Mi par di sentire Pietro che dice: "Vieni, maestro, perché se la suocera sta bene, stiamo tutti meglio anche noi..."

La suocera di Pietro e il decimo lebbroso

Questa piccola scena nel vangelo di Marco è in presa diretta: racconta che i discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni si recano a casa di Pietro. Essa è come la miniatura di tante altre scene che, quasi come un'onda sismica si trasmettono e ci presentano la fama di Gesù "guaritore" (usiamo pure questa parola oggi pericolosa) che si diffonde, a partire da questo luogo. Gesù appare sulla scena della Galilea come colui che viene a riempire i nostri bisogni, guarisce le nostre ferite, le nostre tristezze, le nostre solitudini, anche le nostre malattie, dalla guarigione del lebbroso alla risurrezione del figlio della vedova di Naim, sanando tutti coloro che incontra sul suo cammino. Tanto è vero che alla fine della prima giornata a Cafarnaò, la fila di chi attendeva era ancora lunga.

La prima parola che Gesù proclama si esprime in un gesto: quello di accorciare le distanze, di farsi prossimo a coloro che a quel tempo erano ritenuti esclusi. Perché se uno ha la malattia, o lui o qualcuno della sua parentela, deve aver fatto qualcosa. Ricordate questa domanda, presente nel Vangelo di Giovanni, a proposito del cieco nato? "Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori?" (Gv 9,2). Gesù comincia ad accorciare queste distanze, risponde al nostro bisogno. Qualsiasi esso sia. Noi siamo esseri del bisogno, perché abbiamo bisogno di essere guariti e di essere sfamati. Viviamo di pane, di qualcosa cioè che ci dona la vita.

Tuttavia, c'è un modo di saturare o riempire il nostro essere bisognosi, mancanti, feriti, fragili, che si ferma solo a colmare il bisogno. È l'icona centrale della mia prima Lettera Pastorale: racconta l'episodio dei dieci lebbrosi, facendo attenzione alla differenza fra i primi

nove e il decimo lebbroso. I primi nove lebbrosi sono tornati a casa, si deve supporre guariti. Non possiamo pensare che questi, perché non sono tornati a ringraziare, gli sia tornata la lebbra. La differenza del decimo lebbroso è narrata in questo modo: solo lui, sentitosi guarito, ritorna a ringraziare Gesù. Non è solo, però, una questione di galateo. Il decimo lebbroso ritorna a riconoscere la guarigione ottenuta, sente il suo bisogno soddisfatto. Ritorna a ringraziare Gesù, si mette in ginocchio davanti a Lui, lodando e glorificando Dio. Sottolinea il testo: in ginocchio davanti a Gesù, alla sua azione di guarigione, non a un qualsiasi altro incontro, ma proprio in quell'incontro singolare, riconosce e loda la gloria di Dio presente nel suo agire. È emozionante che i testi della liturgia, utilizzati qui in Terra Santa, continuano ad aggiungere "qui", "in questo luogo": questa espressione è presente solo nei messali disponibili nei luoghi che furono testimoni di questi episodi.

Voi mi cercate perché vi siete saziati...

Una situazione analoga si trova nel miracolo della moltiplicazione dei pani, nel capitolo 6 del vangelo di Giovanni, che ci ha letto il diacono e che da inizio al "discorso sul pane di vita. Nella moltiplicazione dei pani secondo Giovanni, Gesù fa sedere la folla sull'erba, sfama tutti e ne avanzano persino dodici ceste. Gesù però alla fine scompare. Segue una bellissima scena, che sembra un intermezzo, una digressione. Se noi cerchiamo di seguire sulla cartina del lago di Galilea, rimarremmo depistati: alla fine non sapremmo "dove" si trova Gesù. Infatti, alla fine, il racconto dice: "Trovatolo di là dal mare, gli dissero: 'Rabbì quand'è che sei venuto qua?'".

Solo a questo punto Gesù inizia il suo discorso sul pane di vita: "In verità, in verità vi dico: 'voi mi cercate, non perché avete visto dei segni, ma perché vi siete saziati' ". Voi mi avete cercato, perché il vostro bisogno è stato saturato, perché il vostro desiderio di vita è stato riempito. È una cosa sbagliata questa? Assolutamente no! L'uomo e la donna hanno bisogno di pane, di vita, di guarigione, di affetto, di prossimità, però l'uomo e la donna non vivono solo di questo. Dove sta l'errore? L'uomo vive di pane, ma non di "solo" pane. Attenzione, perché noi talvolta lasciamo cadere il "solo". L'uomo vive anche di pane, cioè di tutti i beni di questo mondo, ma ha bisogno di ricevere in questo mondo questi beni con il colore e il sapore di una parola che dia loro senso e valore. Pensiamo cosa significa per una persona, quando manca non solo il pane, ma anche la salute, e ancor di più la vicinanza, l'affetto, la prossimità, la comprensione. L'uomo si avvicina a Gesù perché ha un bisogno, e Gesù non nega il suo bisogno, ma lo fa crescere e lo riorienta.

Afferma, infatti, Gesù: "Voi mi avete cercato, non perché avete visto dei segni, ma perché vi siete saziati!". È come se dicesse: dovete trasformare la vostra fame di beni in un segno, in un segno di altro, che si trova di là dal mare. Qual è quell'altro e quell'oltre, di cui l'uomo vive, e che Gesù distribuirà in modo così sovrabbondante quasi da apparire generoso, sprecone in modo inimmaginabile come nella parabola del seme? Ricordate il seminatore della parabola che semina da tutte le parti, nei rovi, sui ciottoli, oggi diremmo sull'asfalto ecc. (un buon seminatore non semina lì, perché non attecchisce nulla). Gesù semina quell'altro di cui noi abbiamo bisogno, di cui abbiamo estremamente bisogno, che è il pane di vita, la Parola che è pane di vita,

L'uomo vive di pane e di parola

Proviamo a immaginare la nostra mensa, la più bella, nel momento più importante, apparecchiata da tutte le vivande più ricercate, la più ricca, la più abbondante, e proviamo ad immaginare che questa mensa, preparata sontuosamente, sia pronta in un momento dove invece la parola che ci scambiamo tra noi, la promessa che ci siamo dati, non funziona più. Se tra il marito e la moglie non funziona più la parola che dà sapore alle cose della vita, se tra i genitori e i figli non c'è più dialogo, sperimenteremmo come dice il poeta "come sa di sale" la

nostra mensa. Essa può essere piena, può essere tutta apparecchiata a festa, ma non serve a riempire la fame dell'uomo, perché egli ha bisogno invece di una parola che crei legami buoni, che doni la parola della vita. Qui è contenuto tutto il senso del discorso sul pane di vita. Gesù afferma che abbiamo bisogno di un altro pane (interessante la metafora del pane che "viene dal cielo", e non viene solo dalla terra), che è la sua carne per la vita del mondo.

Allora, gli abitanti di Cafarnaon pongono una domanda (tanto che si chiama "l'obiezione dei cafarnaiti"): "Come può costui darci un pane che viene dal cielo, che non fa perire, un pane che neppure Mosè ha potuto procurare, egli che pure mise a disposizione un pane dal cielo. Il pane di Mosè, la manna, non era solo un pane che sembrava venire dal cielo, ma era un pane che conteneva nel suo nome (*man-hu*) una domanda: "che cos'è?". Il pane che Mosè dona al suo popolo viene dal cielo, perché pone una domanda sulla sua origine divina. Eppure, anche mangiando quel pane gli Israeliti morirono.

Bisogna cercare un pane di fronte al quale domandarci "che cos'è?", se cioè in esso c'è ancora dell'altro da scoprire e da vivere insieme, sennò il pane materiale (noi lo chiamiamo materiale, ma in realtà non esiste un pane materiale) sa di sale. Possiamo avere una tavola imbandita con le cose più gustose, ma se marito e moglie non si parlano, se genitori e figli vivono separati in casa, quel pane abbondante diventa acido e immangiabile umanamente. Noi diciamo con facile linguaggio "umanamente", vedete? Ma in realtà, ciò significa che diventa immangiabile perché lui/lei non mi parla, perché non riusciamo più a intenderci, perché non riusciamo più a sognare insieme, ecc.

Questa è la Parola della vita, è questa la Parola di vita! Dunque l'uomo e la donna vivono di pane e di parola. La Parola di vita ha la forma, lo suggerisce Giovanni, del corpo dato, di una vita data, anzi della *sua vita donata per noi*. Infatti, l'evangelista dice: "Allora i giudei si misero a discutere tra loro" (è il verbo della mormorazione del popolo nel deserto di fronte alla manna da cercare ogni giorno) "come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù nel versetto precedente aveva affermato: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno, e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" Pensate quando sentivano questo testo sobbalzavano sulla sedia, perché Gesù dice di sé: "il pane che io spezzerò è la mia carne per la vita del mondo".

Gesù dice che dona sé stesso non solo per la mia parrocchia, non solo per il mio gruppo, non solo per il mio movimento, ma "per la vita del mondo". Abbiamo ristretto il mondo, abbiamo rimpicciolito l'orizzonte. Talvolta vengono a trovarmi e, soprattutto nel primo anno a Novara, molti mi hanno portato i loro fascicoletti di presentazione, quasi sussurrandomi che: "il mio gruppo è meglio del tuo!". Con ironia mi è capitato di dire ai miei visitatori: "il vostro sarà un bel gruppo, però, la Chiesa è per la vita del mondo". Se non abbiamo questo orizzonte, se non abbiamo dentro questa passione, anche le migliori esperienze, possono diventare solo luoghi di elezione, esclusivi, selettivi, recinti chiusi.

E Gesù rispose: "In verità vi dico, se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita". Ecco, la terza e ultima annotazione: l'uomo vive di pane, di parola, che diventano un terreno dove è seminato il seme o, meglio, una massa di farina dove gettato un pugno di lievito. La sua vita ci viene donata attraverso il pane e la parola, che per sé sono povere cose, se non vengono lievitate dalla sua amorevole presenza. Chiudo con questa immagine. Non vi siete mai domandati, perché tra tutti i segni che Gesù ci ha lasciato, i due elementi dell'eucaristia (il pane e il vino) sono i segni che "segnano" di meno, sono facilmente fraintendibili come beni di consumo, anzi sono i più semplici. Se avessimo dato da inventare l'eucaristia a qualcuno di noi (me compreso), avremmo scelto un bel segno grande, appariscente, sontuoso. È come per le offerte: se c'è il Vescovo portano in offerta cesti pieni di cose, dove si esprime la fantasia degli offerenti. E non è che questo dispiaccia al Vescovo. Ma nel centro della messa abbiamo solo un pane e un calice di vino, con un goccio d'acqua, perché gli antichi bevevano vino allungato con un terzo di acqua. Noi celebriamo con questo segno

sconvolgente, che quasi è ridotto al minimo del segno, un pane spezzato e un calice condiviso! Perché nella povertà del segno si renda trasparente l'inesauribile ricchezza del suo Dono, della sua Vita, della sua Presenza pasquale!

Spero ci resti in mente questo: noi viviamo di quei segni, il pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo, e il vino frutto della vite e del lavoro dell'uomo! Come dice la liturgia, essi sono frutti anche del nostro lavoro, della nostra fatica, della nostra storia, ma in essi si rende presente Lui che ci dona di guarire le nostre ferite, di ricostruire i nostri rapporti, di perdonare anche dove non speriamo più, di far crescere i nostri giovani, di affrontare questo mondo, di sognare un domani anche in un momento di crisi...

Ecco questa è l'impressione che deve aver fatto la "prima giornata di Gesù", l'inizio del ministero di Gesù. Alcuni teologi la chiamiamo "la scena originaria". Non avevo mai detto messa dentro questa chiesa a Cafarnao, che non amavo tanto, perché mi sembra un ottovolante. Però se pensiamo che è costruita sopra la casa di Pietro, devo dire che essa rappresenta bene "la scena originaria". In qualche momento di silenzio, durante la celebrazione, fermatevi ad osservare questa scena e portatela con voi a casa! Tutte le volte che avrete una fatica, una sofferenza, un dolore, una malattia, un'incomprensione, ricordatevi che voi avete avuto in dono, la grazia di aver sperimentato qui la "prima giornata del ministero di Gesù". In quel momento il Signore vi verrà incontro con il pane, con la parola, il suo corpo donato e il suo sangue versato per noi.